

Caro Cancrini, sono un vecchio compagno che ha fatto molti sacrifici per iscrivermi i suoi due figli all'Università. Mantenerli a Roma mentre studiavano, pagare tasse e libri è stata davvero dura. A distanza di anni faccio i conti con il fatto che nessuno dei due ha preso la laurea e che nessuno dei due svolge un lavoro collegato agli studi che ha fatto. Ne ho parlato con tanta gente, ho cercato di ragionare con i loro amici ma, te lo assicuro, i figli miei non sono degli sbandati, i loro sforzi per andare avanti hanno cercato di farli. Il problema, a un certo punto mi è sembrato quello di un interesse che veniva meno mentre i sacrifici erano sempre di più. Mi sono detto allora, ricordando "La lettera ad una professoressa" di don Milani, che forse il problema non era quello dei miei figli ma quello di una struttura, l'Università, che non sapeva accogliere la loro voglia di crescere sul piano della cultura e delle competenze. Si gioca ancora a livello delle Università quella che era un tempo la selezione di classe?

Fraternali saluti, come si diceva un tempo fra compagni, e auguri di buon lavoro.

Franco Terzi

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

È uno specchio particolarmente drammatico di quelli che sono i mali della nostra società in questa fase della Storia

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

L'Università malata che contagia gli studenti

LUIGI CANCRINI

Il fatto particolare di cui tu parli si inquadra, in effetti, in un contesto abbastanza folle. Il sistema universitario italiano, scrivono in questi giorni i giornali commentando dati ISTAT, porta alla laurea una percentuale di studenti che non arriva al 40%. Il che vuol dire, in pratica, che i tuoi due figli fanno parte di quella maggioranza di giovani (6 su 10) che si iscrivono all'Università ma non la finiscono proponendo un problema che non ha eguali nel mondo e che corrisponde ad un incredibile spreco di risorse, umane ed economiche. Il che vuol dire, all'interno di una esperienza come quella di chi fa la mia professione (che non ha, per fortuna, agganci con la storia tua e della tua famiglia), che quello cui assistiamo, apparentemente impotenti e ormai da anni, è lo sviluppo di una condizione, condivisa da un numero enorme di giovani, in cui quello che si corre è un rischio alto di difficoltà e di devianza, psichiatrica e comportamentale. Che si potrebbe prevenire, che sarebbe necessario prevenire mettendoci al capezzale di questa grande ammalata, l'Università italiana: uno specchio particolarmente drammatico di quelli che sono i mali della nostra società in questa fase della nostra storia.

Notando, prima di tutto, che l'Università non funziona per due ragioni fondamentali. Perché quelli che diminuiscono progressivamente, mentre gli anni passano, sono i finanziamenti su cui basa la sua attività. Sempre ragionando su dati ISTAT, tali finanziamenti sono in ribasso già da anni e la finanziaria 2003 ha toccato il fondo nonostante l'accesa protesta dei Rettori che minacciarono, tutti insieme, le loro dimissioni quando Moratti, Tremonti e Berlusconi fecero la loro prima proposta. Configurando una situazione in cui l'Italia spende una cifra per studente tre volte inferiore a quella degli Stati Uniti e una volta

inferiore a quella spesa dalla Germania. All'interno di un disegno più ampio (quello di cui è protagonista principale la signora Moratti) che punta ad un indebolimento progressivo delle strutture formative pubbliche e ad una valorizzazione progressiva di quelle private. Private e ad alto costo. Riproponendo l'idea ottocentesca, messa in discussione dal '68 e dalle grandi lotte del movimento operaio, per cui l'Università serve a preparare i futuri quadri dirigenti scegliendoli fra quelli che possono permettersi di pagarla di più. Riproponendo all'Università, insomma, il ruolo di stabilizzatore e di rinforzo di quella che si chiamava un tempo differenza di classe e che si presenta soprattutto, oggi, come differenza di censo. Come è giusto che sia o è normale che sia quando un governo è di destra perché di destra vuol dire questo: conservazione e difesa delle differenze sociali ed economiche, timore dell'uguaglianza e della parità,

delle opportunità e dei diritti. Sin qui, come vedi, tutto chiaro e, in fondo, semplice. Il discorso si fa più complesso, tuttavia, nel momento in cui si ragiona su quella che è, a mio avviso, la seconda, fondamentale ragione della malattia da cui è affetta l'Università di oggi. Un insieme di strutture che ispira ancora oggi la sua organizzazione ad una suddivisione ottocentesca delle professioni e dei bisogni formativi e che non riesce a prendere davvero sul serio le nuove professioni (il manager, lo psicoterapeuta, il commercialista, l'operatore sociale o il giornalista) per cui quelle che si cominciano a organizzare sono sedi di formazione specifica e professionalizzante fuori dell'Università (pubblica) e che non riescono (almeno apparentemente) a rendersi conto dello spazio sempre più ampio, a volte addirittura siderale, che separa la formazione che porta alla laurea da quella che serve alla pratica di una attività professionale. Con-

tinuando a proporre, per restare all'esempio forse più evidente, una laurea in "medicina e chirurgia" a persone che non sono in grado di fare, con quella laurea, né il medico né tanto meno il chirurgo. Se non a scapito, ovviamente, dei malcapitati che quel diploma dovessero ancora oggi prendere sul serio.

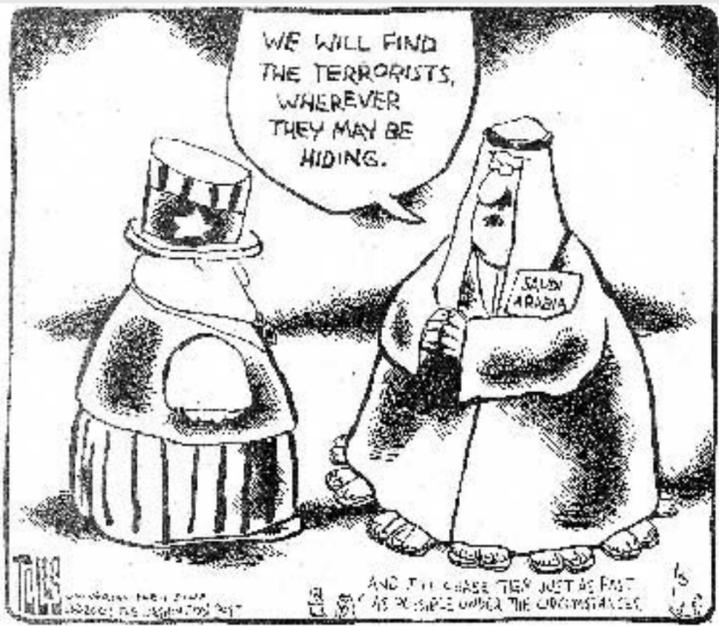
Il perché di questa difficoltà a tenere conto del tempo che passa, delle situazioni che mutano e, a mio avviso, di ordine strutturale e corrisponde, nei fatti, alla assurdità di una situazione per cui la carriera di chi entra nell'Università è regolata in modo estremamente rigido da un gruppo di professori ordinari, inamovibili ed esentati per principio da ogni tipo di verifica sulla qualità del loro operato. Il che vuol dire, in pratica, che molti direttori di istituto scelgono cominciando dal momento in cui danno la tesi di laurea, l'accesso alla scuola di specializzazione e/o al dottorato le persone che posso-

no lavorare con loro. Usando criteri meritocratici se sono intelligenti, onesti e/o fortemente controllati sul piano dei risultati (come accade ancora in alcune facoltà scientifiche) da una comunità scientifica degna di questo nome. Usando criteri medioevali di vicinanza e magari di letto, di disponibilità all'adulazione e al servilismo in molti (troppi) altri casi. Costruendo e mantenendo nel tempo reti fitte di complicità, più volte inutilmente denunciate, che permettono loro di escludere dall'accesso ai livelli alti della gerarchia, quelli in cui si prendono le decisioni più importanti, tutti coloro che sono potenzialmente pericolosi: perché troppo intelligenti, troppo ambiziosi o perché portatori (il che è più grave ancora) di competenze che il capo non ha e non fa più in tempo ad acquisire. Congelando il sistema all'interno di una rigidità senza sviluppi che lo rende sempre meno competitivo, meno inserito nella realtà

del nostro tempo e meno vicino alle esigenze reali degli studenti. Discorsi come questo, lo so per antica esperienza, destano inevitabilmente reazioni indignate da parte di quei docenti che si comportano in modo diverso e molto più corretto. Nelle isole, importanti e significative che comunque esistono, all'interno del grande mare di routine e di immoralità nel quale l'Università italiana rischia di affogare. Che non debbono essere usate, tuttavia, per difendere un sistema che è, oggi, sostanzialmente indifendibile. Ripartire l'Università alla dignità di struttura che serve a rendere più facile, più equa e più democratica la distribuzione del sapere e delle opportunità formative è impresa di estrema complessità. Chiede ai Governi che verranno, soprattutto se saranno di sinistra, una revisione profonda della sua organizzazione ed una separazione netta delle persone che hanno competenze da trasmettere con l'insegnamento da quelle che debbono preoccuparsi di gestire l'azienda universitaria. Preoccupandosi dei livelli di un funzionamento che va misurato tenendo conto della percentuale di quelli che non finiscono gli studi oltre che del livello di quelli che li finiscono.

Chiede l'abolizione dei diritti feudali sulle carriere e lo sviluppo di situazioni per cui quello di insegnare è un diritto posseduto solo da chi ha cose utili e importanti da insegnare: per un numero di anni limitato, possibilmente, e tornando poi, per rifornirsi di idee e di sapere, alle attività professionali da cui proviene. Come accade in tanti paesi del mondo occidentale dove il sistema pubblico funziona (tende a funzionare) seguendo i metodi dell'azienda privata (e con i privati si mette in concorrenza) e mantenendo però un'attenzione che li non c'è alla necessità di vedere nell'Università pubblica uno strumento fondamentale di distribuzione a tutti di quelle opportunità che sarebbero, altrimenti, riservate ai pochi che vengono da famiglie, caro Franco, che non hanno dovuto fare, come te, sacrifici speciali per farli studiare. Ricambiando di cuore i fraternali saluti.

matite dal mondo



«Troveremo i terroristi, dovunque si nascondano». Apparso sull'International Herald Tribune del 16 maggio

Atipiciachi di Bruno Ugolini

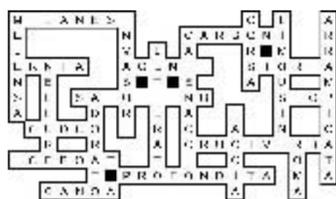
TUTTI A ROMA IL 15 GIUGNO?

Che fare il 15 giugno per il referendum sull'articolo diciotto? Il quesito percorre la mailing list atipiciachi@mail.cgil.it e i messaggi piovono a decine. Il primo è Davide che propone una tesi singolare: la vittoria dei sì provocherà una gigantesca moltiplicazione dei lavori atipici. Sarà la risposta dei piccoli imprenditori. La massa dei nuovi lavoratori senza diritti porterà, poi, ad una specie di rivolta sociale. Altri messaggi denunciano incertezze. "Non ho ancora trovato qualcuno che mi dia delle motivazioni articolate per cui proprio io dovrei votare sì" scrive Sara. E Roberta condivide lo stato di disagio. Mentre Cecilia si dice confusa, e Silvia invita: "Non dobbiamo fare il loro gioco e dividerci...". I fautori del sì scendono poi in campo decisi. Marco spiega che una vittoria, certo, spingerebbe il governo a promulgare una legge per ripristinare la situazione precedente, ma a quel punto l'opposizione parlamentare e i sindacati sarebbero più forti. A sua volta Gaetano, come Gianpaolo, sostengono che se il referendum dovesse fallire il governo potrebbe cogliere l'occasione per portare l'affondo definitivo ai diritti dei lavoratori. Marco, per difendere il "sì", parte della propria condizione di pre-

caro depresso: "Nell'ultimo colloquio che ho fatto a Pavia con una agenzia (faccio il trainer informatico) mi hanno proposto di fare corsi di un'ora e mezza in trasferta a 18 euro l'ora... Gli ho risposto che piuttosto me ne sto con le palle al sole, e vado sul Ticino a pescare e ad abbronzarmi alla faccia loro. Tanto per campare imbianco, e la domenica vado al mercatino". C'è anche chi, come Mario, cita una vecchia canzone del Movimento Studentesco di Capanna, impreca sulla globalizzazione e rimpiange i tempi andati, come trenta anni fa, quando secondo lui "senza internet, senza robotica, senza information technology, avevamo la malattia, le ferie pagate, le terme pagate, pensioni agganciate, liquidazioni, più ponti perché non avevano abolito molte festività, le 35 ore e la possibilità di laurearsi lavorando, gli asili e le scuole gratis e i pensionati per gli studenti e le mense semigratis, e il presalaro". C'è, però, chi propone l'astensione ed entra nel merito del problema sollevato dalla voglia di estendere il diritto al reintegro anche nelle piccolissime aziende. Scrive Luigi: "La realtà brutta rende assurdo il reintegro in un ambiente di lavoro dove il

padrone lo incontra tutti i santi giorni. Meglio una sanzione economica adeguata a fare da deterrente. A sua volta Sara osserva che non si può far finta di lavorare tutti in Fiat, senza "tenere conto delle diversità". Ma una vittoria del sì porterà ad un vuoto legislativo? Giuseppe T. ne è sicuro e aggiunge "Chi lo riempirà? Berlusconi". Fabio smentisce: "Mi sembra il delirio", non ci sarà nessun vuoto. Giuseppe torna alla carica: "Il vuoto che si verrebbe a creare è quello degli ammortizzatori sociali, cassa integrazione straordinaria e ordinaria e mobilità, che sono riservati solo ed esclusivamente alle imprese con più di 15 dipendenti. Sarebbe necessario metter mano sul sistema qualora vincessero il sì, e non lo dico solo io". Giuseppe conclude con una proposta: "Perché il 15 giugno noi, tre milioni di nuovi schiavi, cittadini mutilati, di rango inferiore, di serie B, non ci incontriamo tutti in piazza a Roma per recriminare il diritto sacrosanto di poter vivere con pari dignità?". Sarebbe un modo per "ottenere un risultato maggiore di quello che si otterrebbe con un'eventuale vittoria del sì". Una proposta che qualcuno (Cecilia) accoglie, mentre altri (Marcello) aggiungono: "Andiamo prima a votare".

Soluzioni



S	A	T	E	L	L	I	T	A	R	E	S	T	I	M	A	C	A	B
O	P	E	R	A	I	R	E	A	G	A	N	F	A	V	E	C	O	I
T	E	M	B	I	L	I	T	O	N	B	O	L	E	R	O	Z		
T	R	A	C	E	I	G	E	T	O	T	I	N	O	Z	Z	A		
O	T	A	I	P	I	O	I	C	R	F	E	N	T	I	I	N		
C	I	A	A	N	T	O	N	O	S	O	C	C	I	C	A	T		
A	A	B	R	U	N	O	V	T	S	P	A	A	C	N	I	A		
M	I	C	H	E	L	E	S	A	N	O	R	O	N	I	S	S	A	N
B	N	G	I	O	V	A	N	N	F	L	O	R	I	S	A	T	O	R
A	O	P	L	I	T	E	A	A	S	N	A	M	E	N	I			
V	I	P	E	R	A	I	A	N	I	M	O	S	I	G	I	O	E	

Il raccontino misterioso - Coda sulla A1: Pietro Germi (le parole da cambiare sono dietro e fermi). Riferimenti ai film: Un maledetto imbroglio, Signore e signori, Il testimone, Gioventù perduta, Un maledetto imbroglio, Il cammino della speranza, Divorzio all'italiana, L'immorale, In nome della legge, Sedotta e abbandonata, La città si difende.

Uno, due o tre?: la soluzione esatta è la n. 2
Indovinelli: il pescatore; il bacio; il cervello.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550